

Antonio Bassolino

della Segreteria del Pds

La «sterzata» della Quercia a Napoli

NAPOLI Allora, Bassolino, che cosa hai trovato, 15 giorni fa, arrivando in federazione?

La federazione sembrava un palazzo bombardato, dopo una guerra...

E 15 giorni dopo, che è successo?

Hai letto anche tu, sui giornali, delle nostre iniziative. E sono loro - soprattutto per l'assemblea con gli esterni al Maschio Angioino - a parlare di "straordinario successo". In due parole, è successo questo: abbiamo deciso di reagire. Subito. L'abbiamo fatto, rivolgendoci soprattutto alla città. Non avrebbe avuto senso rinchiudersi in noi stessi, nelle vecchie logiche interne. Ci siamo dati una "sterzata".

Discutere con Napoli. E poi?

Mettersi al suo servizio, per combattere le ingiustizie. Saper ascoltare le proposte che possono arrivare anche da settori molto lontani da noi. Sollecitare la partecipazione, saper dare voce ai tanti che a Napoli non hanno mai potuto dire la loro. A tutto questo non c'è alternativa: se si vuole davvero, e fino in fondo, rinnovare radicalmente il Pds.

E come si fa a «rinnovare radicalmente» il Pds?

S'è già detto e scritto molto sulle difficoltà del Pds a Napoli. Una cosa, però, è sopra le altre: noi non intendiamo nascondere nulla. Sono contrario e sarò sempre contrario alla «doppia verità»: a quella da usare nelle riunioni interne, di partito e quella conosciuta ad uno esterno. Per me, ne esiste solo una.

Proviamo a capire, allora, qual è questa verità. E ti chiedo: il Pci, il Pds sono mai stati coinvolti nel «comitato di affari» napoletano?

Ci sono differenze evidenti fra noi e gli altri. Il sistema marciò a Napoli è targato Dc e Psi. E a questi, una mano l'ha data anche il Pli. È lì la cupola. Lì, vanno cercati i rapporti organici fra politica e camorra. Un sistema dominante da sempre, ma in qualche modo mutato dopo il caso Cirillo, che ha fatto da spartiacque...

Perché? Cosa c'era prima, e cosa c'è dopo?

Prima del caso Cirillo, i rapporti - sempre esistiti - fra politica e camorra erano rapporti fra due mondi separati. Che erano contigui, che mediavano. Dopo, la malavita ha fatto un vero salto di qualità. S'è affermato un doppio-Stato: a quello legale, s'è sostituito uno illegale. Che ha preso in mano direttamente il «governo» della città.

E il Pds, il Pci si sono mai fatti coinvolgere?

Noi siamo stati gli antagonisti di quel sistema. L'abbiamo sempre combattuto. E del resto io sono qui, proprio a testimoniare un rinnovato impegno in questa battaglia. L'abbiamo sempre combat-

tuto e spesso siamo stati gli unici a combatterlo.

Con chi ce l'hai?

Ce l'ho con chi ha la memoria corta. Ricordiamoci che fino a poco tempo fa, quando attaccavo quotidianamente Cirino Pomicino, mi sono trovato a polemizzare spesso con quel codazzo di luogotenenti che giravano attorno al potente. Non scordiamoci, che appena pochi mesi fa, abbiamo dovuto «subire» la vergogna di un dibattito che suonava, più o meno, così: ma Gava è meglio che faccia il segretario della Dc? O non è meglio che faccia il capo di governo? Succedeva appena pochi mesi fa.

Dunque, Pci-Pds estranei. Non credo sia possibile anche solo il confronto fra noi e il vertice di quella cupola camorrista. Però...

Interruzione giornalistica: un po' scontata. Ma serve a dare enfasi, che cosa?

Però ci sono stati fenomeni di vera e propria degenerazione del costume politico e personale.

S'è arrivati a parlare degli avvisi di garanzia per l'ex segretario e per l'amministratore della federazione. Che hai pensato di tutto questo?

Che abbiamo a che fare con problemi seri. E gravissimi. Proprio perché siamo stati il Pci e siamo il Pds: da noi, oppositori di quel sistema, i cittadini hanno il diritto di pretendere l'assoluta integrità politica e morale. Collettiva ed individuale.

Le inchieste vi hanno coinvolto, però. Che pensate di fare?

Noi, ai magistrati, diciamo: andate fino in fondo, non guardate in faccia a nessuno. I magistrati napoletani hanno la piena e totale fiducia mia e del Pds.

In queste ore stanno venendo fuori nomi di altri militanti coinvolti nelle inchieste. Dunque, non è finita?

Io non mi sento di escludere che possa esserci dell'altro. Che altre persone possano essere coinvolte nell'inchiesta o che altri addebiti possano essere mossi a chi è già inquisito. I giudici facciano la loro parte. A noi spetta operare una svolta politica e culturale. Una rottura drastica con comportamenti che hanno deturpato la nostra immagine. Viviamo una drammatica contraddizione: mentre siamo un punto di riferimento per forze ed energie nuove, ci arrivano a ci arriveranno tegole in testa.

Tegole sul Pds. Ma una valanga sugli altri partiti...

Certo. E proprio per questo, non appena parlai l'inchiesta sul voto di scambio, cioè sulla compravendita di voti in cambio di un posto (reato tanto più odioso qui, dove il lavoro non c'è), subito la Dc, il Psi ed il Pli hanno scatenato un vero e proprio fuoco di sbarramento contro i giudici. L'hanno fatto perché sapevano che quella prima inchiesta avrebbe aperto le porte ad altre indagini. Che avrebbe scoperchiato la pentola del

Fuori, la Napoli di sempre. Quella che, ogni tanto, dopo qualche fatto di cronaca, gli inviati dei giornali romani «scoprono» sempre uguale a sé stessa. Olografica, come sempre. Tutto uguale, anche davanti al palazzo del Pds: tre fila di auto posteggiate ad ogni lato della strada, fanno passare una macchina alla

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI



malaffare napoletano: quello cresciuto attorno alla ricostituzione, agli appalti, ai contatti con la camorra. Ed è per questo che in ogni occasione ho sempre detto ai giudici: andate avanti, insistete. Scopariate. Mai come oggi, forse, si è vicini a rompere quel muro di omertà e impunità che ha sempre protetto il «pomicinismo».

Nel vocabolario della sinistra che cosa si legge alla parola «pomicinismo»?

Si legge così: «il pomicinismo è la forma più alta e degradata del clientelismo e della corruzione di Stato».

Nel concreto, invece, cos'è?

È stato il perno di quel sistema pervasivo, che andava ben al di là della Dc. È stata la filosofia ispiratrice del partito unico della spesa pubblica. Dentro il quale, c'erano an-

che gli altri partiti di governo, che perdevano però la loro autonomia per diventare delle correnti del partito unico. Da Napoli, dalla Campania, i dirigenti del «partito della spesa» sono sbarcati a Roma. Per conquistare i vertici dello Stato e del governo.

Ci sono riusciti?

Direi di sì. Gava, De Mita, Pomicino, Di Donato, Di Lorenzo. Una conquista di potere senza precedenti, per un lungo periodo sono stati i veri padroni dell'Italia. Hanno dovuto puntare a Roma per continuare a regnare a Napoli. Perché lì, nella capitale della politica, si decidevano i finanziamenti, che poi gestivano «in loco».

I loro programmi?

Ne avevano uno solo: fare grandi opere pubbliche. Costruire: cavalcavia, strade, ponti, autostrade. E poi anco-

ra cavalcavia, strade, autostrade.

Il «pomicinismo» è esattamente uguale alle altre forme di dominio su Napoli? È uguale al «laurismo»?

Il «pomicinismo» ha in qualche modo una sua di modernità. Abbiamo a che fare con un sistema a ciclo completo. È un tutto «integrato»: non ci si deve affidare a qualcuno a Roma, ma si controlla direttamente il circuito. Dai finanziamenti ai cantieri, tutto sotto controllo.

Tutti e sempre nel Pci-Pds hanno combattuto il «pomicinismo»?

Questo non lo so. È sinceramente non lo credo. Però sono sicuro che la stragrande maggioranza dei militanti lo ha fatto.

Ora quel sistema traballa. Ma bastano a smantellarlo le inchieste giudiziarie?

No, non bastano. Deve tornare in campo la politica.

C'è la possibilità?

Vediamo che cosa è avvenuto. Due settimane fa, il 75% dei napoletani ha fatto vincere il sì al referendum sul Senato. E, credemi: quando sono arrivato in federazione, ad una settimana dal voto, non c'era in città un manifesto per il sì. Abbiamo sfruttato al massimo le ultime battute della campagna referendaria. E siamo riusciti a aprire un discorso con la città. Cominciando a lavorare per un obiettivo che a noi sembra indispensabile: formare una nuova classe dirigente di Napoli.

Dopo il plebiscito per il «maggioritario» che cambia in città?

Dopo il referendum, dopo l'approvazione della nuova legge sui sindaci, davvero qui non c'è più ragione, né alibi, per tenere in piedi questa giunta e questo consiglio.

Insomma: alle urne?

Sì, Napoli deve votare. E presto.

Elezioni subito. Cosa chiedete agli elettori?

Sono convinto che all'ordine del giorno c'è la questione di un nuovo governo per Napoli. Obiettivo difficile, lo so. Qualcuno dice anche impossibile. Non ne sono convinto, tanto più che un nuovo governo davvero è un problema urgente. Da costruire ora, qui. Come si dice: «nel vivo» dello scontro.

Come si fa a costruire questo «nuovo governo»?

Una cosa mi viene in mente prima delle altre contrastando quello che Antonio Genovesi chiamava i «nonspostati». Quell'atteggiamento culturale, duro a morire, secondo il quale «non si può». Mai. Ecco un primo obiettivo: battere culturalmente e politicamente i «nonspostati».

Ma dal «sì può» fare al «fare» vero e proprio c'è ancora molto. E allora?

Bisogna fare i conti con problemi enormi, in parte mediti. Perché, vedi, dietro i grandi inquisiti napoletani - Gava, Di Vito, Pomicino e gli altri - non ci sono gruppi ristretti. Dietro di loro, ci sono eserciti enormi. Composti da migliaia di persone.

Scusa, è la premessa per dire che occorre interloquire con la «base» del sistema pomiciniano?

Può sembrare strano, ma in parte è così. Io dico che quell'esercito è composto sì da colonnelli, da portaborse, da corrotti. E composto da intellettuali che si sono arricchiti, ma anche da intellettuali che si sono lasciati affascinare. Ma in questo esercito ci sono anche le vittime. Povera gente obbligata a stare dentro al sistema. Ecco: il nostro obiettivo sarà raggiungibile solo se la sinistra - una sinistra intelligente - sarà capace di offrire una prospettiva agli «obbligati» dal sistema.

Più nel dettaglio: come si fa a «svincolare» questa parte della città al controllo pomiciniano?

Aggregandola su di un progetto. Vogliamo mettere in

campo un progetto per Napoli. Sociale, civile, culturale e politico. Che sia capace di ridurre l'area dell'astensionismo. Qui composto per lo più da settori della sinistra delusi.

E che cosa altro c'è nel progetto per Napoli?

Innanzitutto, cosa non ci sarà. Non ci sarà più l'idea dominante degli anni scorsi: quella che assegnava il primato all'edilizia. E che era sostenuta dalla logica dell'emergenza continua. Con tutto questo, basta. Dobbiamo farla finita con l'assistenzialismo, che era lo strumento per governare, a Napoli, le tensioni sociali. La classe dirigente, nuova ed alternativa, che vogliamo affermare deve avere, invece, tutta un'altra idea dello «sviluppo». Pensiamo ad una qualità industriale, che sia sostenibile con l'ambiente. Ma pensiamo soprattutto ad una città produttiva, in un senso nuovo. Per capire: una città vivibile, capace di governare il suo quotidiano, una città solidale, con servizi che funzionano, con un sistema di orari che risponde alle esigenze di tutti. Noi, questo, lo chiamiamo «produttività urbana». È il nostro progetto.

Chi lo realizzerà? Insomma, chi ci dovrà essere a Palazzo San Giacomo?

Nuove idee, abbiamo detto. Ma anche uomini nuovi. Dunque, ci vuole un largo «schieramento di sinistra e di progresso». Che comprenda anche quei settori cattolici che si sono ribellati. Che arrivi fino al volontariato. Che rappresenti gli interessi del lavoro, gli intellettuali. La borghesia colta di questa città. Insomma: una grande alleanza di progresso.

Tradotto in politica?

Mettere assieme forze schierate per il cambiamento. Per capire: penso allo schieramento che ha sostenuto il sì al referendum. Ma anche a quei settori del no, ai verdi, a Rifondazione, alla Rete, che si battono ugualmente per rinnovare la politica.

Perché non citi il Psi? Non c'è dentro questo schieramento?

Ci sono socialisti onesti e perbene. Ma per quanto riguarda la federazione del Psi, io non vedo il benché minimo segnale di rinnovamento, di rottura col passato. Vedremo nei prossimi mesi se sarà capace di farlo. Per ora c'è solo un partito, la cui federazione, commissariata, è stata affidata ad un esponente, anche lui inquisito. Un fatto che mi lascia senza parole.

L'ultima domanda, di rito: ce la farete?

Sinceramente: non lo so. Non so se riusciremo a dare a Napoli un nuovo governo, non so se riusciremo a riformare e rinnovare il Pds. Saranno decisivi i prossimi mesi. Per realizzare i nostri obiettivi, occorrono però forze fresche. Gente che abbia voglia di spendersi per questa città, di capire questa città. Chi ha voglia di impegnarsi venga nel Pds, lo sono qui proprio per costruire assieme a loro il nuovo Pds napoletano.

«E io non pago...» Quando Martinazzoli fa l'obiettore

SERGIO TURONE

M a lo sa Martinazzoli che, negli ultimi quarantacinque anni, almeno quarantacinque italiani su cento hanno pagato regolarmente il canone della Rai pur giudicando pessima l'informazione fornita dall'ente pubblico radiotelevisivo? Non laremo al segretario della Dc il tono di ritenere che la sua siluriata di sabato, contro il Tg3 e il giornalismo italiano in generale, sia stata un infornuto: perché un politico d'alta responsabilità che in un tema delicato come l'informazione abbandona a incontrollati sfoghi estemporanei sarebbe un imbecille. Cosa che nel suo caso va tassativamente esclusa. Quando pertanto il segretario della Rai se ne pagherà più il canone della Rai se il Tg3 non cambierà il taglio dell'informazione che fornisce sul suo conto, non solo esercita un'intimidazione sul giornalismo (cosa tutt'altro che nuova da parte del potere), ma la esercita utilizzando come arma il proposito di violare una legge. Il che, per un partito al governo senza interruzione da quarantotto anni, è un bel paradosso.

Martinazzoli è furioso con i cronisti che hanno definito teatro il teatrino del Quirinale. Ma non è forse vero che i riti della crisi di governo sono sempre gli stessi, come se Tangentopoli, il caso Andreotti e il 18 aprile non ci fossero stati? A nessun dirigente democristiano venne l'idea di proporre lo scioglimento del canone quando la Rai avallò truculente deformazioni dell'informazione, o quando giornalisti come Mimmo Scaroni, Andrea Barbato, Giuseppe Fiori, Ettore Masina furono costretti a scegliere fra l'ozio in Rai e l'andarsene. O quando Nuccio Favu fu siluriato proprio dal predecessore di Martinazzoli.

E io non pago. La prima cosa che questa orgogliosa ribellione fa venire alla mente è una vecchia canzone romanesca il cui inizio è «Ma che cce frega, ma che cce importa». Vi si racconta di un oste che avrebbe annacquato il vino. «E noi je dimo, e noi je famo» c'hai messo l'acqua e nun te pagamo. Ma ce lo vedete Mino Martinazzoli, con quell'espressione di sempiterna tristezza, cantare con disimbi in un'osteria dei Castelli?

Dunque non reggerebbe nemmeno l'ipotesi della solidarietà. Martinazzoli, con quelle parole, ha insomma dato corpo a un'iniziativa politica seria e meditata. Se un segretario di partito (che fra l'altro figura ancora essere, in mancanza di elezioni anticipate, il detentore della maggioranza relativa) dichiara pubblicamente che non pagherà il canone della Rai, poi potrà anche pagarlo, ma ha già dato ai suoi elettori un'esortazione precisa alla disobbedienza. Nove o dieci anni fa l'obbedienza contro il canone Rai era una campagna dei radicali, che però stavano vigorosamente all'opposizione ed erano (sono?) un piccolo partito dotato di fantasiosa combattività.

L' attacco di Martinazzoli alla Rai - i cui massimi dirigenti, un po' viaggiamente, hanno lasciato al solo direttore del Tg3 l'onore di una replica immediata - sembra in sintonia (non per il titolo, con la campagna berlusconiana del «Vistato vietato». Si potrebbe supporre che coi toni che corrono, essendo sempre più difficile per i partiti incamerare tangenti, il segretario della Dc pensi a una forma lecita di finanziamento pubblicitario da parte della Fininvest. Ma già sono abbastanza bruttini i propagandisti che mobilitano i telespettatori dai canali di Berlusconi, e difficilmente Martinazzoli potrebbe essere più carismatico di Maurizio Costanzo, nel ruolo di «testimonia». Semmai ci vorrebbe un Pier Ferdinando Casini, che almeno è bello, tanto da essersi meritato il nomignolo di «Beautiful dello scudo crociato».

Scartata ogni possibile ipotesi marginale o riduttiva, torniamo sempre al punto: l'offensiva di Martinazzoli contro il canone Rai è un aperto invito alla ribellione fiscale. Quando Bossi, mesi addietro, suggerì ai contribuenti di pagare la tassa comunale sulla casa solo nella quota minima, si scatenò un putiferio. Lo stesso accadde quando la Lega sabotò la vendita dei titoli di Stato. Ma questa uscita di Martinazzoli è molto più grave. Il malinteso Mino è uno dei pochi dirigenti democristiani che non demanzano l'eventualità di un passaggio della Dc all'opposizione. Ebbene, se da leader del maggior partito governativo spara queste bordate, da eventuale segretario di una forza d'opposizione farebbe mettere il tritolo a palazzo Chigi?

La domanda, si badi, non è una forzatura. L'assioma «non pago il canone Rai perché il Tg3 non mi piace», comporta una serie di conseguenze logiche. Se non mi piacciono la politica economica del governo, la sua politica estera, se dissenso da ciò che fanno i ministri della Giustizia, della Difesa, della Pubblica Istruzione, eccetera, non pago una lira di tasse, e guai se mi chiamano evasore fiscale: sono un cittadino coerente con le mie legittime idee politiche.

C'è un'altra frase che Martinazzoli ha detto nei giorni scorsi, a proposito del governo da fare. Non può essere un'invenzione dei giornalisti malevoli, perché l'ho udita pronunciata proprio da lui e in diversi telegiornali di varie reti. Martinazzoli ha dunque detto, riferendosi alle proposte sul futuro esecutivo: «Quello che non possiamo accettare è di essere considerati un cadavere da cui prelevare alcuni organi destinati al trapianto».

Ora, io non credo che la Dc sia già un cadavere, ma se lo fosse bisognerebbe seppellirlo pagando l'imposta sui servizi cimiteriali. O no?

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699061, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

